

1 - Giovanni Pico della Mirandola

Giovanni Pico (1463 – 1494) è stato un umanista di rilievo europeo. Appartenente alla nobile famiglia dei signori di Mirandola, studiò a Bologna, Pavia, Ferrara, Padova e Firenze, visse anche a Parigi e coltivò gli studi di filosofia subendo anche alcune accuse di eresia, dalle quali fu però assolto. Morì improvvisamente nel 1494, in circostanze misteriose. Di lui è rimasta celebre la prodigiosa memoria, tanto che si dice che sapesse recitare la Divina Commedia al contrario, partendo dall'ultimo verso. Fu un pensatore neoplatonico vicino a Marsilio Ficino, ma cercò di integrare in questo sistema anche elementi misterici e cabalistici alla ricerca di un ideale di filosofia universale che unificasse il cristianesimo con la filosofia antica. Da qui derivò l'idea di un congresso organizzato a Roma per dare via a una sorta di "pace filosofica", in occasione del quale compose un'orazione celeberrima, la *De hominis dignitate* ("Sulla dignità dell'uomo").

2 - L'orazione sulla dignità dell'uomo

In questo bellissimo discorso, Pico esalta, secondo i principi dell'umanesimo, le capacità dell'uomo di essere artefice del proprio destino secondo un progetto deciso da Dio stesso.

«[...] Già il Sommo Padre, Dio Creatore, aveva foggato, [...] questa dimora del mondo quale ci appare, [...]. Ma, ultimata l'opera, l'Artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera così grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità. [...] Ma degli archetipi non ne restava alcuno su cui foggiare la nuova creatura, né dei tesori [...] né dei posti di tutto il mondo [...]. Tutti erano ormai pieni, tutti erano stati distribuiti nei sommi, nei medi, negli infimi gradi. [...]»

L'uomo, nella visione di Pico, ha perciò una natura indefinita ed è in grado di mutare il proprio stato, senza essere "né angelo né bestia":

«[...] Stabilì finalmente l'Ottimo Artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e, postolo nel cuore del mondo, così gli parlò: -non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché [...] tutto secondo il tuo desiderio e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai senza essere costretto da nessuna barriera, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. [...]»

Per questo motivo l'uomo deve dare il meglio di sé, aspirare all'ottimo e farsi riempire dall'ambizione di raggiungere gli obiettivi più elevati.

«Ma a che proposito queste cose? Per comprendere che siamo nati a questa condizione, che noi saremo ciò che vogliamo essere. [...] Una sacra ambizione ci riempie l'animo, perché, insoddisfatti delle mediocri, aneliamo alle cose superne e ci sforziamo di conseguirle - lo potremo se lo vorremo - con tutte le nostre forze. Sdegniamo le cose terrene, aspiriamo alle celesti e, volgendo le spalle a tutto ciò che è di questo mondo, innalziamo al vestibolo della celeste dimora, ove abita l'eccelsa divinità».

Questo documento è senz'altro uno dei più bei contributi di tutti i tempi alla riflessione sull'uomo.